

LUCIANO CURRERI

*Zola in Sciascia. Una nota su Candido (1977) e sul corpo*

In

*I cantieri dell'italianistica. Ricerca, didattica e organizzazione agli inizi del XXI secolo.*

Atti del XVIII congresso dell'ADI – Associazione degli Italianisti

(Padova, 10-13 settembre 2014), a cura di Guido Baldassarri,

Valeria Di Iasio, Giovanni Ferroni, Ester Pietrobon,

Roma, Adi editore, 2016

Isbn: 9788846746504

Come citare:

Url = [http://www.italianisti.it/Atti-di-Congresso?pg=cms&ext=p&cms\\_codsec=14&cms\\_codcms=776](http://www.italianisti.it/Atti-di-Congresso?pg=cms&ext=p&cms_codsec=14&cms_codcms=776)  
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

LUCIANO CURRERI

*Zola in Sciascia. Una nota su Candido (1977) e sul corpo*

*Leonardo Sciascia non ha avuto uno spiccato interesse nei confronti di Émile Zola (1840-1902), che attraversa saggi e interviste dello scrittore siciliano quasi come una meteora. Eppure, in un brano significativamente centrale e molto importante del Candido ovvero Un sogno fatto in Sicilia (1977), l'autore di L'assommoir (1876) e Germinal (1885) fa capolino in modo meno scontato. Queste pagine tentano di suggerire, rapidamente e leggermente, uno spaccato del percorso narrativo sciasciano, in seno al quale Zola aiuta Sciascia a riappropriarsi dell'unico revenant che forse potrà darci un futuro meno incerto in seno alle derive reificanti del capitalismo post-industriale di fine Novecento e poi d'inizio nuovo secolo e millennio: il nostro corpo.*

Dedicato a chi sente ancora con la letteratura,  
in un tempo sempre più facilmente greve  
di facili – ma non leggere – parole.<sup>1</sup>

Possiamo dire, senza errare, che Leonardo Sciascia (1921-1989) non avesse nei confronti di Émile Zola (1840-1902) uno spiccato interesse né che l'«italianasse» gli fosse, in qualche modo, caro; a parte due menzioni di natura fotografica, diciamo, tra *Verismo e fotografia* e *Scrittori e fotografia*, saggi inseriti rispettivamente in *Cruciverba* (1983)<sup>2</sup> e *Fatti diversi di storia letteraria e civile* (1989),<sup>3</sup> Sciascia fa un accenno cursorio al *J'accuse...!* di Zola e al caso Dreyfus – su cui torneremo – in *Majorana e Segrè*, un altro dei *Fatti diversi di storia letteraria e civile*,<sup>4</sup> e nell'intervista uscita su «il Venerdì di Repubblica» il 19 febbraio 1988 ricorda:

Zola diceva: ogni anno io scrivo un libro e lo getto dalla finestra. Si accorgeranno a un certo punto di non poter passare. Lo diceva pensando all'Accademia cui aspirava. Io non aspiro a nessuna accademia, la frase di Zola la faccio mia per quel gettare il libro dalla finestra. Che poi qualcuno creda di non poter passare per quell'esile barriera dei miei libri, che ci metta i piedi sopra o che la scavalchi, non me ne importa per nulla.

Tuttavia, a parte questo tradizionale, parziale e assai parco e tardo uso di Zola, che attraversa saggi e interviste<sup>5</sup> sciasciani quasi come una meteora, in un brano significativamente centrale e

<sup>1</sup> Questo saggio tenta la velocità e la leggerezza che, via la famosa *Nota sciasciana* posta in calce al *Candido*, avevano già cercato d'improntare il mio *Due parole sulla leggerezza (in compagnia di Sciascia saggista)*, in A. Dolfi (a cura di), *La saggistica degli scrittori*, Roma, Bulzoni, 2012, 435-442, e poi, col titolo *Due parole di conclusione in compagnia di Sciascia saggista* e con qualche veloce e leggero aggiustamento di tiro, in L. Curreri-P. Lagazzi (a cura di), *La leggerezza: modes d'emploi*, Cuneo, Nerosubianco, 2012, 108-116; ora, con ulteriori aggiornamenti, è in L. CURRERI, *Solo sei parole per Sciascia. Zolfara, popolo, morale, corpo, leggerezza, saggio*, Leonforte, Euno Edizioni, 2015. Un esempio, poi, che avevo in mente, di saggio breve e diverso, firmato da un grande – forse non all'altezza abituale (e forse per questo io osavo pensarci) – è quello offertomi da H. WEINRICH, *Ironia universale in formato tascabile. Note sul Candido di Voltaire*, in ID., *Piccole storie sul bene e sul male*, Bologna, il Mulino, 2009, 81-86 (tit. orig. *Wie zivilisiert ist der Teufel? Kurze Besuche bei Gut und Böse*, München, 2007).

<sup>2</sup> L. SCIASCIA, *Opere. 1971-1983*, a cura di C. Ambroise, Milano, Bompiani, 1989 e 2001, 1126-1130: 1128.

<sup>3</sup> ID., *Opere. 1984-1989*, a cura di C. Ambroise, Milano, Bompiani, 1991 e 2002, 679-683: 682.

<sup>4</sup> Ivi, 648-653: 652: «L'affare Dreyfus era stato un allarme ma il “j'accuse” di Zola, e tutto quel che ne era seguito, si era creduto fosse valso a mitigare, se non a cancellare, l'antisemitismo: là dove ancora, per ragioni economiche più che di nazionalità e di religione, ne affiorava sopravvivenza».

<sup>5</sup> Ricordiamo almeno, a questo proposito, il passo di un'intervista uscita, in francese, in Francia, a pochi mesi dalla morte dello scrittore siciliano: J. DAUPHINÉ, *Leonardo Sciascia. Qui êtes-vous?*, Paris, La Manufacture, 1990, 125-165, che gli chiede, circa a metà: «On vous présente souvent comme un “moraliste engagé”. Acceptez-vous cette étiquette ?». Questa l'articolata risposta di Sciascia: «Je suis un homme qui a une vie morale. Je ne sais pas en revanche si je suis un moraliste. Un moraliste digne de ceux de la littérature française ? Je ne crois pas. Et puis, qu'est-ce qu'un moraliste ? Je suis engagé, mais engagé de par moi-même. La notion de littérature engagée m'est donc étrangère, d'autant qu'aujourd'hui qui dit littérature engagée dit littérature politique ou littérature d'un parti. Le fait de rechercher et de dire la vérité plus qu'à une tradition

molto importante del *Candido ovvero Un sogno fatto in Sicilia* (1977), l'autore di *L'assommoir* (1876) e *Germinal* (1885) fa capolino in modo meno scontato. Leggiamolo.

Una volta che gli avvenne di affermare che, di fronte a Lenin e Marx, Victor Hugo e Zola, e anche Gorki, *erano meglio*, allo stupore quasi irritato di don Antonio – Che vuol dire *sono meglio*? In che senso *sono meglio*? – Candido, pur nella chiarezza di quel che sentiva, stentatamente, faticosamente, riuscì a dire che *erano meglio* perché parlavano di cose che ci sono ancora, mentre Marx e Lenin era come se parlassero di cose che non ci sono più. – Quelli parlano delle cose che c'erano, ed è come se parlassero delle cose che sono venute dopo. Marx e Lenin parlano delle cose che sarebbero venute, ed è come se parlassero delle cose che non ci sono più. Ma a don Antonio non bastava, incalzò domande; e Candido altro non seppe rispondere che se avesse solo letto Marx e Lenin non sarebbe stato comunista se non come a una specie di ballo mascherato: vestito come al tempo di Marx, come al tempo di Lenin.<sup>6</sup>

Qui Sciascia cita Zola in maniera non banale, accostandolo a Victor Hugo (1802-1885) e Maksim Gorki (1868-1936) e preferendolo, con questi, a Karl Marx (1818-1883) e Lenin (1870-1924). Cronologicamente, pare una sorta di duplice battaglia generazionale – Hugo *vs* Marx e Gorki *vs* Lenin – con in mezzo Zola, che sembra quasi anticipare e concretare quanto di non facile da frequentare e spiegare resta della «retorica della citazione».<sup>7</sup> Non è un caso che – nella risposta di Candido a don Antonio – questa difficoltà sia sottolineata dagli avverbi «stentatamente» e «faticosamente», ovvero da due avverbi che dicono, in una veloce *climax* ascendente, quanto sia difficile rispondere e dispiegare quel che si sente con la letteratura: e pur – ed è questo il dato fondante – nella chiarezza di quel che si sente, dentro, come in un sogno, di contro a un fuori fatto di monoliti cui si debba, quasi per forza, opporre altri. E Zola, in questa logica, sembra un poco isolato e pare quasi evadere, come uomo solo,<sup>8</sup> il cronologico e duplice duello di generazioni che tra letteratura e politica mettono in scena Hugo contro Marx e Gorki contro Lenin. E se l'Hugo di Sciascia ha un asso da giocare con quel suo «socialismo sentimentale e letterario [che] è tutto ciò che (forse) rimane delle generose illusioni coltivate dagli uomini della sua generazione e nelle quali anch'egli, senza dogmatismi ma con qualche speranza, aveva creduto»,<sup>9</sup> Gorki sembra già consegnato con quell'«anche» – che vale forse un «nonostante Lenin e Stalin» – a una certa resa reificante della letteratura alla politica.

Certo, il passo sciasciano, nella sua interezza, potrebbe pure risultare banale se in quel sogno solo volessimo necessariamente trovare libertà – a sufficienza o a iosa – per narrare storie più vere di quelle descritte dagli storici o finanche più vere delle verità offerte dai filosofi. Ma noi vogliamo invece immaginare, in questa rapida nota, che sia stata citazione faticosa, quella di Zola, seppur prodotta in seno a passo veloce e leggero dal Nostro.

---

humaniste renvoie à une tradition du siècle des Lumières. Voltaire a été vraiment le père de cette attitude qui fut ensuite reprise par Zola et qui consistait à suivre avec attention tout ce qui survenait dans le monde. Le danger a été de ramener abusivement cette attitude à une position partisane et politique. Voltaire et Zola donc, mais pas Sartre. Aussi, comme Voltaire et Zola, est-il de mon devoir de parler, de dire ce dont je suis convaincu. En aucun cas, toutefois, je ne suis un écrivain engagé partisan, en aucun cas non plus un maître à penser. On ne pense pas beaucoup et les maîtres à penser n'existent pas. (*Sourire*)» (142). E significativo è constatare che un paio di pagine prima si parlasse di *Candido* (139-140).

<sup>6</sup> L. SCIASCIA, *Candido ovvero Un sogno fatto in Sicilia*, Torino, Einaudi, 1977, 73-74. Ma cfr. ora ID., *Opere*, I, *Narrativa, Teatro, Poesia*, a cura di P. Squillacioti, Milano, Adelphi, 2012, 997 (nulla cangia se non l'uso dei caporali al posto dei trattini delimitanti il dialogo).

<sup>7</sup> R. RICORDA, *Sciascia ovvero la retorica della citazione*, «Studi novecenteschi», XVI (1977), 59-93.

<sup>8</sup> Cfr. P. MILONE, *Sciascia: memoria e destino. La musica dell'uomo solo tra Debenedetti, Calvino e Pasolini*, Caltanissetta-Roma, Salvatore Sciascia Editore, 2011, 93-127.

<sup>9</sup> Come ricorda bene, in un volume estremamente denso e ricco, G. TRAINA, *Una problematica modernità. Verità pubblica e scrittura a nascondere in Leonardo Sciascia*, Acireale-Roma-Bonanno, 2009, 19.

Insomma, non pensiamo di trovarci soltanto di fronte a una specie di adorniana superiorità dell'estetica sulla politica, come suggerisce ancora e di recente Paolo Orvieto.<sup>10</sup> Pensiamo piuttosto a un dettaglio rivelatore che, in modo abbastanza aperto e complesso, tenda ad offrirci una nuova chiave d'accesso politica ed ermeneutica a un mondo, quello dell'opera sciasciana, su cui fare il punto è sempre più urgente, soprattutto in seno a quel dilatato presente che pare aver smarrito le tracce dello scrittore siciliano.

Lo storico Giovanni De Luna – recensendo su «il Manifesto» del 17 febbraio 2013 un libro di Agnese Silvestri dedicato a *Il caso Dreyfus e la nascita dell'intellettuale moderno*<sup>11</sup> – scrive che nell'Italia di oggi «gli intellettuali [che] si sono impegnati nel contrastare la rappresentazione della realtà elaborata dal potere politico [...] hanno molto a che fare con lo scontro tra dreyfusardi e antidreyfusardi, tranne che per un elemento non secondario: non c'è Zola. E non ci sono neanche Sciascia o Pasolini, con la loro capacità di rompere gli schemi, di rimescolare concetti e schieramenti, di proporsi come figure coraggiosamente isolate anche nei confronti dei loro colleghi e amici». Insomma, «mostrano [gli intellettuali italiani dei nostri giorni] una complessiva riluttanza a riproporre gli “eccessi” di Zola, il suo coraggio dell'anticonformismo [...] come se il sentirsi tutti dalla stessa parte, tutti impegnati nel contrastare il berlusconismo, abbia provocato una loro chiusura, un'interpretazione del proprio ruolo che alla fine ne ha impedito il proporsi come una realtà autonoma, alternativa alla politica».

Sinceramente, non penso che lo Sciascia di *Candido* sia, in tal senso e *naturaliter*, zoliano ma vero è che Zola c'è – in questo Sciascia – e che oltre il nome resta – per quanto implicita e pur tradotta nell'eleganza stilistica del Nostro, nel suo dettato divertito e divertente – la trascrizione di quell'«urlo [zoliano] quasi eccessivo nella sua foga, animato da un'indignazione che lo rese difficile da gestire perfino da parte degli intellettuali del suo stesso schieramento», come dice, ancora e bene, De Luna.

Ecco, lo Sciascia degli anni tra il 1975 e il 1977 – lo Sciascia che nel giugno del 1975 è eletto come indipendente nella lista del PCI al Consiglio comunale di Palermo e che all'inizio del 1977 abbandona polemicamente lo stesso – è «difficile da gestire perfino dagli intellettuali» del suo gruppo e/o vicini al PCI.

Ora, senza ritornare sulla ricezione politica del testo, su cui valgono ancora le pagine antologiche e i cappelli e commenti relativi del bel volume di Emanuela Scarano<sup>12</sup>, ovvero senza ritornare sulla celebre sufficienza di Alberto Asor Rosa, sul gigantesco pessimismo di cui parla Lucio Lombardo Radice (o finanche sulla contigua *querelle* con Amendola e Sanguineti), bene

---

<sup>10</sup> P. ORVIETO, «*Candido*: da Voltaire a Sciascia», in A. Dolfi (a cura di), *Il racconto e il romanzo filosofico nella modernità*, Firenze, F.U.P., 2013, 73-106: 76: «Candido sostiene anche che Victor Hugo, Zola e Gorki «sono meglio» di Lenin e Marx [...]. Superiorità dell'estetica sulla politica che sembra una citazione diretta dalla *Teoria estetica* di Adorno: «l'arte vuole ciò che ancora non è stato, però tutto ciò che essa è, è già stato. [...] l'arte stessa resta, con tutta la meditazione attraverso cui passa, ricordo, ricordo del possibile contro il reale che ha soppresso il possibile; resta cioè qualcosa come il risarcimento immaginario di quella catastrofe che è la storia del mondo». Si cita, non a caso, da Th. W. ADORNO, *Teoria estetica*, a cura di E. De Angelis, Torino, Einaudi, 1975, 193-194, un libro che Sciascia poteva avere sotto gli occhi in quegli anni socialmente e culturalmente densi che vanno dal 1975 al 1977, anno in cui esce una seconda edizione del libro di Adorno nella «Piccola Biblioteca Einaudi» (la prima è nella «Biblioteca di cultura filosofica») e nell'estate del quale si colloca la stesura di *Candido*.

<sup>11</sup> Cfr. A. SILVESTRI, *Il caso Dreyfus e la nascita dell'intellettuale moderno*, Milano, Franco Angeli, 2012. Ma si scorra, anche per intersezioni sciasciane, esplicite ed implicite, A. BANDINELLI, *L'affaire Moro, l'affaire Dreyfus, Sciascia, Zola, Hugo*, in *L'uomo solo. L'affaire Moro di Leonardo Sciascia*, a cura di V. Vecellio, Milano, La Vita Felice, 2002, 85-87, e M. SESTILI, *L'errore giudiziario. L'affaire Dreyfus, Zola e la stampa italiana. Con una nuova traduzione del J'accuse di Zola*, postfazione di G. Panella, Faenza, Mobydick, 2004 ed E. ZOLA, *L'affaire Dreyfus: la verità in cammino*, a cura di M. Sestili, prefazione di R. Saviano, Firenze, Giuntina, 2011.

<sup>12</sup> E. SCARANO, *Leonardo Sciascia e Candido*, Torino, Loescher, 1994, 87-92, ma cfr. anche 93-96, per positivo intervento di R. LUPERINI apparso su «Belfagor» cui faremo riferimento subito dopo, nel testo, e 105-109, per *Dio, Marx, Freud e le ideologie*, e 109-124, per *La letteratura*. Ma cfr. anche, per una storia della ricezione proiettata in avanti, il saggio di N. MINEO, *Sciascia anticipatore e la parabola di Candido Munafò*, «Le forme e la storia», n. s., I (2012), 155-64.

sarebbe appuntare – seppur rapidamente - l'aiuto che Zola sembra offrire allo scrittore siciliano al di là di quel nome che subito traduce verità – nella parola che si confronta con le cose che esistono ed esistono ancora – contro la mistificazione da «ballo in maschera» dei dogmi e delle ideologie.

In quale modo recuperare verità, ma anche semplicità e spontaneità, in un libro che possa e debba far «godere» – come recita la quarta einaudiana – oltre che discutere?

In un articolo pubblicato nel 1978, su «Belfagor», Romano Luperini afferma che il personaggio sciasciano di Candido capisce molto bene e assai rapidamente che per uscire dall'alienazione e fuggire la resa spettacolare della reificazione, non è possibile continuare a fare riferimento all'ideologia, che è una struttura ripetitiva e sterile. Bisogna invece mirare alla vita e in particolare a quel corpo che è il dettaglio, la traccia più significativa e più feconda che l'uomo ha a disposizione per capire davvero; quel corpo che sembra quasi andare da sé e che contempla, in sé e per sé, una metamorfosi continua, semplice e spontaneo repellente contro il rischio di essere ridotto a cosa, ovvero irrigidito e travestito una volta per tutte.

Certo, possiamo ritrovare l'elaborazione complessa di questo tema aperto e articolato, e verso lidi ancor più saggistici, in altri scrittori italiani della generazione di Sciascia, come Paolo Volponi (1924-1994), autore che, in seno alle strategie di contaminazione del miglior Novecento italiano (e non solo), pubblica testualità altamente significative quali *Corporale* (1974) o *Il sipario ducale* (1975). In breve, la naturalità e il razionalismo di cui parla Luperini a proposito dello Sciascia di *Candido* sono, in un certo senso, la ragione naturale di corpo/pensiero cui ci inizia il Volponi di *Corporale*.<sup>13</sup>

Insomma, il fatto che Sciascia giunga a citare Zola per la prima e unica volta nel corso di un suo racconto, ch'io sappia, non è senza interesse anche e soprattutto perché il grande Émile mira davvero ai diritti della corporeità e vuole davvero che l'uomo si riappropri del suo corpo. E che lo si voglia intendere o no, questo è l'elemento più sovversivo e davvero rivoluzionario della *quête* zoliana, specie se ne misuriamo, in decibel, il grand'urlo rivolto alla morale della sua epoca e della nostra.

Questo Zola è lo Zola che serve a Sciascia: è lo Zola che si riallaccia a Rabelais ma annuncia, di fatto, il Novecento di cui dicevamo sopra, ovvero quel secolo che è meno breve di quanto in genere si pensi e che giunge fino ai nostri giorni, in luoghi in cui, chiusa l'epoca del postmodernismo, un più corretto e meno rapido confronto col modernismo nutre la necessità di un ritorno a immagini e idee – e con *les images avant les idées*<sup>14</sup> – rubricate – un poco come i nostri, poveri corpi – sotto l'etichetta di desuete e sterili.

Di fronte a questo bisogno culturale e in un'epoca in cui le «misure del ritorno»<sup>15</sup> lo affiancano con una certa urgenza, forse dobbiamo ripensare il 'nudo' Candido di Sciascia un po' come il corpo nudo della Catherine Maheu di Zola, la cui parabola – fino in seno alla morte e in contesto davvero meno allegro, *et pour cause*, di quello frequentato da Candido – ci fa pensare al passo sciasciano che segue il brano sopra citato:

Essere comunista era insomma, per Candido, un fatto quasi di natura: il capitalismo portava l'uomo alla dissoluzione, alla fine; l'istinto della conservazione, la volontà di sopravvivere, ecco che avevano trovato forma nel comunismo. Il comunismo era insomma qualcosa che aveva a che fare con l'amore, anche col fare all'amore: nel letto di Paola, in casa del generale.<sup>16</sup>

La Catherine Maheu zoliana – che, 'prigioniera' al fondo di una miniera inondata, fa l'amore con Étienne, su un letto di fango, per «le besoin de ne pas mourir avant d'avoir eu le bonheur, l'obstiné besoin de vivre, de faire de la vie une dernière fois»<sup>17</sup> e che, come ha avuto occasione di

<sup>13</sup> Cfr. il bel saggio di G. FICHERA, *Tolto dall'io, preso dalla storia. Studio sul saggismo di Volponi*, Prefazione di E. Zinato, Cuneo, Nerosubianco, 2012, 40-41, 55-56 (per le note).

<sup>14</sup> Cfr. L. CURRERI, *La consegna dei testimoni tra letteratura e critica. A partire da Nerval, Valéry, Foscolo, d'Annunzio*, Firenze, F.U.P., 2009, 91-130.

<sup>15</sup> ID., *Misure del ritorno. Scrittori, critici e altri revenants*, Milano, Greco&Greco, 2014.

<sup>16</sup> SCIASCIA, *Candido ovvero Un sogno fatto in Sicilia...*, 74. Ma cfr. ID., *Opere*, I, *Narrativa, Teatro, Poesia...*, 997.

<sup>17</sup> É. ZOLA, *Germinal*, in *Les Rougon-Macquart*, a cura di A. Lanoux e H. Mitterand, Paris, Gallimard, "Bibliothèque de la Pléiade", III, 1964, 1579.

dire Jacques Dubois, «tout au long de sa vie et jusqu'à l'article de la mort, devient femme dans la sollicitude, qui est reconnaissance d'autrui, et dans l'affirmation de soi comme être autonome»<sup>18</sup> – ci appare come un'immagine non lontana dai lidi cui Sciascia spinge Candido, nella sua certo più allegra e felice formazione tra «reconnaissance d'autrui» e «affirmation de soi comme être autonome».

Insomma, Zola aiuta Sciascia a riappropriarsi dell'unico *revenant* che forse potrà darci un futuro meno incerto in seno alle derive reificanti<sup>19</sup> del capitalismo post-industriale di fine Novecento e poi d'inizio nuovo secolo e millennio: il nostro corpo.

---

<sup>18</sup> J. DUBOIS, *Le corps nu de Catherine Maheu*, communication à la Journée d'études *Que peut-on encore faire de Zola?*, organisée par L. Curreri et avec la participation de J.-P. Bertrand, J. Dubois, P. Pellini, P. Tortonese, Université de Liège, 19 octobre 2012.

<sup>19</sup> E non è un caso che ci sia ritornato, di recente, il discendente più significativo della Scuola di Francoforte, A. HONNETH, *Verdinglichung. Eine anerkennungstheoretische Studie*, Frankfurt am main, Suhrkamp Verlag, 2005.